

## DA CHE PARTE STA IL FONDAMENTALISMO?

Alberto Conci

**I**l 1991 comincia con la guerra del Golfo. Le preoccupazioni del mondo occidentale non si leggono solo in relazione all'incognita militare di Saddam, ma anche alla progressiva coesione delle masse arabe schierate contro l'alleanza strategica che ha caratterizzato l'intervento armato dell'ONU. In quel quadro comincia ad essere usata massicciamente l'espressione «fondamentalismo islamico» per designare l'arcipelago di quei movimenti politici che, facendo leva sulle convinzioni di carattere religioso delle masse esasperate del mondo arabo, si distinguerebbero per una assoluta intransigenza e per una politica «di rivendicazione» soprattutto nei confronti dell'occidente. E l'anno si conclude con le elezioni in Algeria (26.12.91): il partito fondamentalista conquista circa il 50% dei voti nella prima tornata elettorale, in un paese dove il 70% della popolazione è sotto i trent'anni ed il tasso di disoccupazione è altissimo.

E' stato quindi l'anno del fondamentalismo, o almeno l'anno nel quale questa parola ha fatto il suo ingresso nei canali dell'informazione di massa, soprattutto per approfondire la spaccatura fra la cultura occidentale e il mondo arabo. E così la parola «fondamentalismo» viene associata all'Islam, con una connotazione prevalentemente negativa, estremista, antioccidentale, politica più che religiosa (ciò che fa paura non è l'interpretazione del Corano, ma le sue conseguenze). Ma occorre tentare di chiarire il significato del termine, di confrontarsi sui problemi che pone, per verificare se sia realmente solo una questione che riguarda il Medio-riente, oppure se non sia piuttosto un fenomeno di portata più ampia che sta coinvolgendo il mondo in trasformazione, e non solo quindi il mondo mussulmano. Occorre chiedersi insomma se l'Occidente, o più in generale il Nord del mondo, non stia commettendo gli stessi errori che attribuisce agli altri.

### Verso una possibile definizione

Innanzitutto va definito cosa si intende per fondamentalismo. Esso rappresenta in origine «un movimento di interpretazione della Bibbia, sorto in America del Nord alla fine del secolo scorso, che vuole difendere un'interpretazione del tutto letterale della Sacra Scrittura in nome della radicale e assoluta fedeltà al testo biblico» (Proch). Il significato del termine si è poi esteso, indicando quell'atteggiamento attraverso il quale da un sistema di valori ritenuti «verità immutabile», e ricavati da un testo sacro senza nessun metodo di analisi storico-critica, si fanno discendere direttamente conseguenze operative molto rigide, rifiutando ogni tipo di mediazione. Nel fondamentalismo si possono poi distinguere atteggiamenti molto diversi nel modo di operare: *per deduzione*, quando si presuppone di individuare le norme all'interno del testo sacro, *per designazione*, quando si cerca (e si è sicuri di trovare!) nel testo sacro una conferma per delle decisioni normative che erano già state rielaborate razionalmente.

Quindi il fondamentalismo si caratterizza per la sicurezza nei confronti del problema della verità, e vede la realtà divisa fra il bene — che si realizza attraverso un chiaro e ben definito sistema di precetti e che si riconosce nella comunità di coloro che seguono e che si identificano rigidamente in tali norme — e il male — rappresentato dal mondo «esterno», dagli «altri». Esso divide perciò fra «dentro» e «fuori», fornendo un sistema di valori spesso semplificato ma solido e sicuro, grazie al quale risponde al bisogno di appartenenza che caratterizza le società complesse e i momenti di crisi. Il fondamentalismo non rispetta la complessità della storia; piuttosto riduce i problemi ai minimi termini, regala occhiali che semplificano la realtà, nell'illusione di avere finalmente la Verità in pugno. Si pone così la necessità di non inquinare il complesso dei valori originari che sono considerati immutabili e non discutibili. L'atteggiamento verso l'esterno che ne deriva è contemporaneamente di difesa e di conquista: di *difesa* delle verità che si *possiedono* dalle false certezze degli altri; di *conquista*, perché spesso si tende ad operare in vista di un aumento degli adepti (qui sarebbe interessante domandarsi se esista un movimento fondamentalista che sia indifferente al sogno di vedere crescere il numero dei suoi seguaci). Questo modo di porsi di fronte alla realtà è quindi caratterizzato da una certa negatività: l'esterno da una parte è il *Male*, il luogo del peccato e della presenza di tutto ciò che c'è di negativo nella storia (anche se qui bisogna stare attenti a non operare una eccessiva semplificazione, perché questo discorso si complica con l'aumentare delle dimensioni, anche geografiche, del problema), dall'altra è uno *spazio* da aggredire per aumentare il proprio territorio.

Questi due ultimi elementi vanno chiariti.

Innanzitutto il problema del *male*: esso percorre tutta la storia, la segna e la caratterizza. In una visione religiosa il peccato rappresenta il limite della condizione umana, presente fino alla fine dei tempi. Di fronte a questa presenza del male nell'uomo e nella storia, il fondamentalismo ne elimina in qualche modo la drammaticità, «spaccando» la realtà in due, e attribuendo così «agli altri» il peso e la complessità del problema: l'errore sta sempre dall'altra parte! Esso rifiuta ancora una volta di mettersi in questione, di dialogare con chi è considerato diverso.

In secondo luogo, poi, il *territorio*. Bisogna porre un'attenzione particolare al termine territorio: esso non è solo uno spazio fisico, ma anche e soprattutto uno spazio culturale o religioso (per cogliere la complessità di questa parola sarebbe interessante soffermarsi sul valore e sulle modificazioni che ha subito il concetto di territorio in particolare nella tradizione cristiana, nell'Islam e in Israele). E la conquista presuppone spesso un conflitto con chi non si adegua. Ciò significa che l'«altro» nel fondamentalismo non vale come persona, ma come rappresentante di un'idea. L'altro è buono o cattivo solo in relazione al suo credo religioso, culturale o politico, e gli è tolta la dignità propria della persona umana. Nel fondamentalismo quindi anche la violenza (non necessariamente fisica) è legittimata, perché non si accetta la diversità: dietro il volto di chi ho di fronte esiste un ideale da condividere o da combattere. E così si instaura una cultura della diffidenza, dell'estraneità e della chiusura.

Possiamo a questo punto tentare di ridefinire un po' il problema in questo modo: il fondamentalismo, soprattutto nella sua dimensione etica, è un atteggiamento attraverso il quale l'uomo fa riferimento a un quadro di valori onnicomprensivo dove la problematicità del reale non è tolta, ma semplificata radicalmente per farla rientrare in un quadro predefinito.

#### **Atteggiamento religioso o modello culturale?**

A questo punto occorre domandarsi se questo è veramente un atteggiamento specifico solo del mondo islamico, o più in generale di un modo di intendere il rapporto fra le realtà rivelate e la storia, oppure se esso è un modello almeno in parte applicabile anche a realtà e livelli molto diversi da quelli religiosi (pur lasciando naturalmente aperta la difficoltà di applicare un qualsiasi modello ad una realtà storica). Il problema non è banale. Qualcuno contrappone la democrazia occidentale al fondamentalismo islamico come due sistemi politici che andranno consolidandosi progressivamente. Ma possiamo leggere un sistema di valori e un modo di concepire la verità solo come un fenomeno politico? Non è vero piuttosto che ogni sistema politico presuppone una visione del mondo e ne dipende?

Le stesse spinte che ritroviamo in certi movimenti estremisti mediorientali sono presenti in alcuni gruppi di origine o ispirazione cristiana occidentali: la percezione della politica da parte di questi movimenti non è univoca, ma il loro atteggiamento di fronte alla questione della salvezza, alle norme etiche, al problema della verità, non sembra discostarsi poi molto da quello dell'ormai famoso fondamentalismo islamico. Cambiano naturalmente le forme in cui si realizzano le scelte concrete; cambiano i nomi e i sistemi dottrinali di riferimento; non cambia lo spirito. Ma le analogie si possono estendere anche a un crescente universo di movimenti politici, non solo di minoranza, caratterizzati dallo stesso atteggiamento dogmatico e manicheo, rigido e assolutamente intransigente, che rivendicano il possesso di una verità incontestabile anche nell'analisi della complessità storica. Anche un certo tipo di nazionalismo può essere ricondotto all'interno di queste coordinate. E così pure il pacifismo, se diventa intollerante ed intransigente e se rifiuta il diritto alla diversità dell'altro, si colloca in questa prospettiva.

Bisogna fare attenzione: il fondamentalismo non è una categoria che permette di leggere tutta la storia contemporanea! Ma se è scorretto applicarlo alla situazione mondiale come l'unica chiave di lettura, è banale confinarlo geograficamente o culturalmente in un'area limitata.

#### **Dalla difesa dell'«assoluto» alla necessità della dialettica**

Cerchiamo ora di tracciare un bilancio.

Il fondamentalismo ha al suo interno degli elementi particolarmente interessanti. Essi vanno valutati per capire quali sono le linee di forza e i punti deboli.

Innanzitutto esso risponde a questioni centrali della vita umana, quali la verità, il problema etico, la tensione fra bene e male.

In una società complessa e in un mondo in rapida trasformazione il fondamentalismo fornisce certezze: «spaccando» in due la realtà aiuta ad affrontare situazioni altrimenti drammatiche o difficili da leggere e da supportare.

Esso poi assicura il futuro: i movimenti di questo tipo promettono una salvezza piena e la liberazione da chi incarna il male; e questo non è poco nelle epoche di crisi, quando la paura del futuro è così presente.

Attraverso un sistema di valori rigido e totalizzante il fondamentalismo risponde anche al bisogno di assoluto; e questo bisogno di assoluto non sta diventando una pericolosissima caratteristica della politica mondiale?

A livello etico, poi, esso toglie la fatica della ricerca, fornendo un complesso di norme chiare e inequivocabili. Si rifiuta la problematizzazione,

che rappresenta una caratteristica essenziale dell'etica (mettere in questione diventa illecito). In questo modo da una parte si apre la strada a una politica povera di contenuti, dall'altra non si forniscono alle persone i mezzi per affrontare la complessità etica del reale. Invece della difficile strada della ricerca di percorsi comuni, si indica l'illusoria scorciatoia del possesso di verità assolute.

Conseguentemente in ambito politico viene a mancare la necessità del confronto. La solidarietà, la comunione, l'amore, il perdono valgono solo all'interno del gruppo di appartenenza.

Da un punto di vista più specificamente religioso infine il fondamentalismo tende a «catturare» Dio, per costringerlo a rispondere a quelle che riteniamo questioni fondamentali: ma la parola di Dio non è determinabile dal basso, bensì dall'alto, non offre le nostre soluzioni ma la «redenzione», non avalla i nostri progetti etici e politici ma rimane costantemente protesta e riserva critica, tensione al superamento dei progetti di salvezza dell'uomo. Quindi questo modo di concepire il rapporto con la religione non è nemmeno autentico come vorrebbe far credere: nel desiderio di progettare la sicurezza che lo caratterizza esso nega la disponibilità all'irruzione in modo inatteso di Dio nella storia.

In definitiva il pericolo del fondamentalismo, di ogni fondamentalismo, non sta nella ricerca della verità, ma nella non disponibilità verso ogni tipo di verità «imprevedibile», che non si lasci catturare e asservire; nell'estremismo accecante e nelle illusioni di cui è portatore. L'alternativa non è il relativismo, ma la dialettica, la ricerca della mediazione intesa non come tradimento delle nostre certezze, ma come necessità della vita umana. L'alternativa è il rischio di progettare incontri, il coraggio «politico» della riconciliazione, della solidarietà e della pace, è osare il confronto su quelle che riteniamo verità immutabili: è dunque la strada della *responsabilità verso il mondo*.

Tutto ciò può sembrare forse retorico.

Ma quale futuro dai fondamentalismi?

E quanto sono presenti queste linee di tendenza nel nostro mondo «democratico»? Siamo veramente certi di non appartenere anche noi a quelle categorie di pensiero che giudichiamo pericolosamente presenti nella «meno nobile» cultura degli altri? L'accusa radicale agli altri popoli, alle loro colpe e ai loro errori «dottrinali» e politici ci riporta indietro nel tempo. Non sarà il benessere il nuovo «spazio vitale» che il fondamentalismo occidentale afferma di dover difendere? ■